

Noi osiamo ancora cantare le rose

Intervista a Donato Di Stasi su Addio amori, addio cuori, Dario Bellezza (Fermenti, 1996)

a cura di Maria Jatosti

D. A pochi mesi dalla sua scomparsa, i lettori possono affrontare la conoscenza del poeta romano attraverso articoli, saggi critici, interviste, testimonianze, semplici omaggi all'amico di un tempo. Qual è il senso di questo tributo a Dario Bellezza?

R. Il libro è in realtà un numero unico della rivista "Fermenti". Credo che la sua importanza crescerà con il tempo, perché dei poeti che scompaiono spesso mancano le testimonianze dirette e si ricorre a reperti critici freddi e privi di anima. Scrivo nel mio saggio *Il teatro di Caino* che si utilizzano "trite o tristi categorie poetiche", dove viene meno la ricchezza del mondo vissuto, si perde la complessità della parola, questo gesto sociale in solitudine che Dario Bellezza non ha avuto timore di compiere. Dario era un autentico poeta; non importa se sia stato il più grande della sua generazione. Penso che l'aggettivo "grande" sia abusato e che i poeti non si misurino in estensione. Conta la sua dimensione di vero poeta teatrale, elisabettiano, secentista, profondamente classico, ma anche romantico per la carica trasgressiva e distruttrice.

D. Prova a chiarire il conflitto eracliteo della sua esistenza poetica: pudore e ostentazione, conservazione e innovazione, peccato e redenzione.

R. L'avventura di Dario è stata essenzialmente linguistica. La lingua delle poesie contro il massacro, il fracasso, le crepe del Moderno industriale e tecnicistico. Contro la riduzione a slogan della parola, la poesia si assume il compito della sua salvezza: in questo senso Dario è stato un conservatore. L'incipit del suo libro più bello *Invettive e licenze* è fulminante: "Ma non saprai giammai perché sorrido", dove gli echi cavalcantiani ("Perch'io no spero di tornar giammai") e foscoliani ("Né più mai toccherò le sacre sponde") ricamano una trama melodica suggestiva e struggente. Ispirandosi a uno dei suoi maestri, Kavafis ("Nous n'osons plus chanter les roses") chiama le foglie "fratelle dell'oro", rievocando la terminologia mistica francescana, a testimonianza della ricchezza del suo laboratorio di poeta faber. Né sperimentista, né avanguardista, Dario è stato un innovatore al di sopra dei generi, premendogli di opporre la sua omosessualità, gridata e lacerata, alla materializzazione delle coscienze che si opera nei meccanismi di accumulo capitalistico, per il quale un ruolo spetta solo a chi consuma e possiede oggetti sempre più inutili. I casti inferni e i tragici paradisi delle sue liriche hanno segnato la sua ribellione contro l'omologazione imperante.



Da destra, Dario Bellezza e Donato Di Stasi nel maggio 1993 al Liceo Pallotti di Ostia, in occasione di un seminario di studi su Cesare Pavese.

D. Perché è stata avanzata la tesi di un poeta che ha sprecato il suo enorme talento nella continua e ossessiva ripetizione dei temi omosessuali e del maledettismo?

R. Credo che l'equivoco nasca dalla mancata investigazione delle radici autentiche del suo poetare che si può far risalire ai neostoici romani Marco Aurelio, Epitteto, Seneca. Filosofia era per loro arte del vivere, arte dell'essere uomini in tutti i sensi, il mestiere di uomo allo stesso modo come l'intendeva Dario.

La vita diventava, attraverso immagini taglienti e movenze emotive, presa di coscienza, intuizione, esperienza forte quanto una visione. Si scriveva secondo una funzione *ipomnemata* per richiamare alla memoria quei principi furiosamente in lotta tra di loro e ostinatamente padroni dell'esistenza. Le pagine scritte apparivano tuttavia pagine morte e l'intensità spirituale andava risvegliata. Per Marco Aurelio, come per Dario, non era sufficiente leggere ciò che si era scritto, occorreva formulare di nuovo: l'atto dello scrivere diventava un parlare a se stessi nel preciso istante in cui si avvertiva il bisogno di scrivere. Di qui la cura del comporre per produrre un effetto sempre maggiore di penetrazione nella coscienza.

Dario ha ripetuto solo in apparenza gli stessi temi, ha creato invece un potente strumento per tentare di arginare le sue lancinanti e insanabili contraddizioni.

D. Occupiamoci ora del tuo Teatro di Caino contenuto in Addio amori, addio cuori. In poche parole sei riuscito a dire delle cose `pregnanti molto giuste, molto penetranti, mi sono emozionata leggendo il tuo articolo.

R. Mi premeva che Dario appena dopo la sua morte non fosse ridotto a un fool shakespeariano come Pasolini dove la cifra esistenziale, l'omosessualità, il vivere con furore la propria identità significasse ricondurre al silenzio l'arte poetica. Caino rappresenta la grandezza della ribellione contro la passività di Abele, è il simbolo dell'alterità, della diversità che reclama dignità nell'esistere e è disposto al sacrificio della propria innocenza.

Dario Bellezza e Pasolini hanno scelto di vivere in un modo nel quale le nostre corazze omologate spesso non fanno. Permettimi una parola di disprezzo per tutti i gazzettieri in cerca di notizie piccanti sulle esistenze dei poeti.

D. Volevo approfondire il discorso dell'Eros nella vita e nella poesia di Dario senza cadere nei pregiudizi riguardo a tutto ciò che si può dire di un tipo come lui. In questa società sciatta, pettegola, orribile siamo esacerbati dagli spettacoli che si vedono in giro: tutto è ostentato e spettacolarizzato.

R. Bisogna innanzitutto operare una distinzione: Eros nulla ha a che fare con il mito latino del figlio di Venere, egli è figlio di Poros e di Penia, rispettivamente la pazzia e la mancanza.

Eros appare la trasgressione come ricerca dell'unità profonda: quando Dario scrive "Io è un altro", allude al tentativo di salvare la propria soggettività. Eros è ciò che manca, è la parte di noi stessi che la vita ha dimidiato, è il profondo, come forza originaria, che alberga dentro di noi. Proprio perché si tratta di una ricerca autentica, si registra la furia, la pazzia, l'orrore.

Eppure l'italietta letteraria non trova di meglio che svilire Eros nel frivolo, sbandierandolo sui giornali come prodotto da mercificare per i benpensanti in cerca di emozioni forti. Separando la sessualità privata di Dario dall'Eros come progetto poetico siamo più vicini al senso autentico della sua esistenza.

D. Tu hai ripercorso nel tuo saggio tutte le opere, una sorta di bibliografia del poeta, entrando nella scrittura, nella tecnica, nella metrica. Il tuo è un invito a rileggere Dario, a evitare che lo si

legga con disattenzione, che ci si soffermi su quanto di comunicativo, di espressivo contengono le sue composizioni, non riuscendo a dare importanza al lavoro, alla sapienza che c'è dentro. In un momento in cui proliferava la poesia selvaggia, nella quale si demoliva ogni metrica, si andava a capo e basta, Dario si affermava nella sua estrema originalità.

R. L'avanguardia ha provocato danni enormi alla scrittura in Italia perché i giovani che si sono avvicinati alla poesia, si sono illusi che bastasse andare a capo per sentirsi poeti. È nata allora la povertà, l'approssimazione, l'ignoranza di autori cresciuti sulle radici del nulla. Conservando la nostra tradizione poetica, Dario si metteva nella direzione contraria, riuscendo a un entusiasmante lavoro sul linguaggio, dove tutte le gamme più ampie dell'espressione, i timbri, i registri, la musicalità, l'armonia venivano toccati. Credo che sia questo che vada riscoperto e studiato, nonostante l'ostracismo di certe faziose antologie, non stalgicamente vetero-avanguardistiche, che continuano a escluderlo dal novero degli autori più significativi del secondo Novecento.

D. Un altro argomento che ha fatto parlare, pensare e che ha incuriosito molte persone è la religiosità presente nella poesia e nella personalità di Dario.

R. In un'intervista Dario definì la sua religiosità come medio fra buddhismo e cattolicesimo: da un lato non poteva dimenticare le sue radici (il senso del peccato, del vizio che gli derivavano da Pasolini e che trasferì nel suo romanzo *Il carnefice*), dall'altro la sua libera condizione esistenziale che lo portava naturalmente all'accoglimento di esperienze spirituali diverse dal cattolicesimo della prima adolescenza.

Lui stesso scrive che aveva più volte conosciuto la fede, anche se conoscerla non significava aver incontrato Dio. È stata la sua disperazione, nel momento in cui sapeva di essere giunto alla fine, a imporgli il profondo problema del senso dell'esistenza. E allora così Heidegger scopriva che il nostro esserci nel mondo ("in der welt sein") apparteneva proprio alla morte. Poco importa se egli sia rimasto fedele alla propria laica libertà, o se abbia subito un tardivo processo di conversione: tutta la sua poesia è fondata sulla totalità, sull'assolutezza, sulla religiosità della parola poetica, che prova a non arretrare ulteriormente di fronte al culto feticistico delle immagini.

D. Tu hai raccontato il tuo rapporto con Roma, la sua città, dove è nato e dove è sempre vissuto insieme ai suoi gatti, al popolino.

R. In questo tributo di "Fermenti" c'è un racconto molto bello di Adele Cambria che ricorda quando a vent'anni Dario si presentò a un prete che affittava un piccolo appartamento buio con il bagno sul balcone: la famosa casa di via dei Pettinari. Pensava che presentandosi scarmigliato, abbigliato sommariamente, mai gli avrebbe concesso quell'alloggio che invece divenne la sua residenza abituale.

Egli amava la salita verso il Gianicolo, adorava contemplare Roma, i pettegolezzi di quartiere, il sarcasmo, il cinismo, ma anche una certa bonarietà che presto ha lasciato il posto a una Roma funebre, barocca, opaca. Era finito il tempo dei ragazzi cercati al lungotevere, finito il tempo quando si sentiva invulnerabile: Roma è andata spegnendosi, soffocata dalle concrezioni filamentose dei suoi problemi, la sua vita è andata spegnendosi minata dall'AIDS.

D. Lui amava smodatamente i gatti, raccontava infinite storie sui gatti, su quelli degli amici, dei vicini, del quartiere. Dario era molto schivo, riservato, non parlava mai della sua poesia, ma preferiva raccontarti l'aneddoto, la cena con gli amici. Aveva anche un'aria provocatoria, strafottente come nelle apparizioni da Costanzo.

R. Sebbene disdicevoli le apparizioni da Costanzo, credo che rispondesse a un bisogno intimo

di una maggiore riconoscibilità, come se il mezzo televisivo potesse dargli quella centralità che la società nega ai poeti. Ho letto di quando Giuseppe Conte, ancora agli esordi, lo invitò a Sanremo a casa sua in occasione di un premio; sua moglie gli preparò una bellissima torta e Dario chiese gli ingredienti. La moglie rimase estremamente colpita dal fatto che il poeta Dario Bellezza si interessasse di cucina.

Dario manifestava un grande pudore a parlare di poesia per non ridurla a chiacchiericcio: il pettegolezzo doveva riguardare la quotidianità non la poesia.

D. C'era in lui una grande tenerezza, un bisogno d'amore, sentivo che era solo, disperato... Non sapevo che fosse malato. Molti dicono che fosse un personaggio scomodo, difficile, però si interessava ai giovani senza snobismo, senza la presunzione dei poeti laureati.

R. Aveva una grande umanità. Umanità e attenzione. Le sue prefazioni ai libri dei giovani poeti non erano stereotipate, non presentavano i soliti archetipi. Cercava realmente un significato, la cifra stilistica del giovane autore, dava loro credito in maniera importante. Nei giovani poeti cercava l'autenticità, la vitalità, la capacità trasgressiva: tutto ciò che ha continuato a riconoscere nel corso della sua esistenza.

(A cura di Maria Jatosti)